

L'IRC come disciplina scolastica: tra Teologia e Scienze Umane

Lamezia Terme, 26 marzo 2008

“Una disciplina in cammino”. “Una disciplina al bivio”. “Una disciplina in evoluzione”. Sono i titoli con cui sono stati sintetizzati e pubblicati i risultati delle diverse indagini nazionali sull'insegnamento della religione cattolica nella scuola. Rendono bene l'idea di una realtà fluida, dinamica, sotto osservazione, in cambiamento. Ogni tentativo di scattare un'istantanea del nostro oggetto – l'IRC – inevitabilmente porta ad un'immagine mossa, non pienamente definita e precisata.

Ci sono però dei punti di non ritorno, delle acquisizioni frutto di ormai venticinque anni di riflessione e di lavoro sull'identità dell'IRC, sul suo statuto epistemologico, sulla didattica, sulla corrispondente figura di insegnante, sullo stesso quadro normativo. Le sperimentazioni tuttora in corso mirano proprio ad approfondire e verificare tali prospettive. Nessun'altra disciplina può godere oggi di un supporto di ricerca e di innovazione come questo insegnamento. Di un personale formato e motivato, di istituzioni di ricerca, riviste, corsi, associazioni...

Prima di richiamare alcuni aspetti fondamentali dell'IRC come disciplina scolastica, occorre sia pur brevemente collocare il tema in un quadro più ampio e complesso. Sarebbe un errore considerare l'IRC a prescindere da almeno due elementi di contesto, tra loro collegati. Mi riferisco al dibattito in corso sull'educazione, su cui abbiamo appena sentito un prezioso contributo, e al processo di cambiamento della scuola nel nostro Paese.

Solo alcune brevi parole sulle **sfide dell'educazione** nel contesto culturale odierno. La segnalazione di un forte disagio diffuso a proposito della qualità e dell'efficacia dei processi educativi sta diventando ormai un luogo comune, che troviamo in bocca a soggetti tra loro indipendenti e di diversa ispirazione. Preso atto della difficoltà di educare da parte delle famiglie e delle altre “agenzie educative”, compreso lo stesso sistema scolastico e da cui non è esente la comunità cristiana, è difficile trovare chi indichi i modi per passare dalla diagnosi alla terapia. Non è solo di soluzioni tecniche che abbiamo bisogno, ma di consolidare le condizioni stesse di possibilità dell'educazione. Occorre un “ritorno alle questioni di principio”, come le chiama il teologo Giuseppe Angelini nel suo “Educare si deve ma si può?”¹, quali sono l'idea di uomo (cfr. questione antropologica) l'idea di cultura, il rapporto tra verità e libertà, il senso della generazione. Il tratto distintivo della postmodernità, infatti, è il congedo da ogni fondamento e, al limite, dall'idea stessa di persona, di umanesimo, di educazione. Se il significato della realtà è negato all'uomo nel senso che su di essa non si può pronunciare un giudizio veritativo, allora diventa impossibile anche l'educazione, se come tale si intende “un progetto totale di vita comprendente le forme culturali, i mezzi e il metodo adatto per attuarlo lungo il corso dell'età evolutiva al fine di promuovere la maturazione della personalità e l'autonomia della condotta”². Non è indifferente al modo di pensare e di attuare l'insegnamento della religione nella scuola il clima di individualismo e di relativismo in cui ci muoviamo, da cui scaturisce la sfiducia nell'educazione e talvolta anche la sua messa in discussione come azione arbitraria e nociva per la libertà della persona.

Per quanto attiene alle trasformazioni della **scuola italiana**, per cui spesso si è utilizzata l'immagine del cantiere aperto, i diversi interventi legislativi che si sono succeduti hanno definito non pochi aspetti di fondo. Tra questi si possono ricordare: la centralità dell'alunno nel processo di

¹ G. Angelini, *Educare si deve ma si può?*, Vita e Pensiero, Milano 2002.

² Ufficio nazionale della Cei per l'educazione, la scuola e l'università – Servizio nazionale della Cei per il progetto culturale, *Le sfide dell'educazione*, EDB, Bologna 2007, vol. 2 – *La costruzione dell'identità*, p. 10.

apprendimento; l'apertura della scuola al territorio e l'interazione con la società; il criterio della personalizzazione e la flessibilità dei percorsi, a partire dalla padronanza dei saperi essenziali; la responsabilità della scuola nella formazione del cittadino; la necessità di superare le rigide barriere disciplinari (idea di cultura come un ologramma³, recuperare una cultura condivisa), ecc. Ciononostante non credo si possa dire che per la scuola italiana sia conclusa la fase del ripensamento e del rinnovamento. Che essa abbia superato il guado e risolto tutti i problemi di identità (non solo di organizzazione e gestione). Ad esempio, restano tuttora aperte sfide decisive quali il senso e le forme della partecipazione alla vita scolastica da parte degli studenti e delle loro famiglie, le opportunità offerte dall'interculturalità, i problemi legati alla valutazione, la stessa identità dei docenti, ecc.

Una delle più efficaci, sintetiche, definizioni della scuola per come oggi si autocomprende è probabilmente quella con cui si apre lo Statuto delle studentesse e degli studenti della scuola secondaria (DPR 24 giugno 1998, n. 249): “1. La scuola è luogo di formazione e di educazione mediante lo studio, l'acquisizione delle conoscenze e lo sviluppo della coscienza critica. 2. La scuola è una comunità di dialogo, di ricerca, di esperienza sociale, informata ai valori democratici e volta alla crescita della persona in tutte le sue dimensioni. (...) 3. La comunità scolastica, interagendo con la più ampia comunità civile e sociale di cui è parte, fonda il suo progetto e la sua azione educativa sulla qualità delle relazioni insegnante-studente, contribuisce allo sviluppo della personalità dei giovani, anche attraverso l'educazione alla consapevolezza e alla valorizzazione dell'identità di genere, del loro senso di responsabilità e della loro autonomia individuale e persegue il raggiungimento di obiettivi culturali e professionali adeguati all'evoluzione delle conoscenze e all'inserimento nella vita attiva. 4. La vita della comunità scolastica si basa sulla libertà di espressione, di pensiero, di coscienza e di religione, sul rispetto reciproco di tutte le persone che la compongono, quale che sia la loro età e condizione, nel ripudio di ogni barriera ideologica, sociale e culturale”.

È importante collocare ogni discorso sull'IRC in questo contesto. Non per giustificare le nostre debolezze o spostare la partita su altri tavoli, ma perché, se vale la premessa di fondo contenuta nel titolo stesso dell'intervento – che l'IRC sia una disciplina scolastica a tutti gli effetti, non potendosi nemmeno pensare se non “nel quadro delle finalità della scuola” – allora essa partecipa al travaglio dell'istituzione scolastica, e al clima culturale e educativo, ai quali allo stesso tempo offre il suo contributo peculiare per un'evoluzione positiva delle trasformazioni in atto. Avrebbe altrimenti gioco facile chi accusa il nostro insegnamento di essere quasi un oggetto estraneo, una presenza esterna, addirittura un privilegio o una rendita di posizione della Chiesa cattolica. A svuotare simili accuse basterebbe vedere con quanta serietà sono stati assunti tutti gli aspetti della riforma scolastica, rispondendo alle sue richieste circa i profili, gli obiettivi specifici, le rielaborazioni dei programmi, ecc. Il rischio di essere presenti nella scuola senza un vero inserimento nel suo progetto educativo e istruttivo resta, ma più che per nostra riluttanza per le resistenze, più o meno esplicite, che ancora si manifestano nell'accettare la dimensione religiosa come intrinseca al fatto culturale. Capita ancora che l'IRC sia tollerato, ma questo atteggiamento pare ormai in via di superamento. Ciò che è più frequente e spiacevole è che sia sottovalutato (anche se non dagli studenti o dalle famiglie, che lo scelgono in massa...).

³ La metafora vuole fare riferimento alla tridimensionalità e alla caratteristica che ogni parte contiene il tutto (cfr. E. Morin, *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2000). Commenta Sergio Ciatelli: “Da un lato siamo sicuramente invitati a non frantumare l'unità della persona (nel nostro caso l'alunno) in tante prestazioni singole, corrispondenti alle diverse abilità o intelligenze che vogliamo stimolare. Dall'altro siamo anche sollecitati a tenere presente, nella costruzione di un progetto didattico, l'insieme delle dimensioni esistenziali, dei mondi di vita o delle situazioni contingenti, che appartengono a quell'alunno. L'unitarietà della persona impone l'unitarietà del progetto educativo costruito per essa. (...) Ciò che i testi ministeriali sembrano raccomandare è il superamento dello specialismo disciplinare, l'applicazione di un principio sintetico in luogo dell'intento analitico che ha animato in un recente passato buona parte della didattica contemporanea” (La pedagogia dell'ologramma, in “L'ora di religione” n.8 (2003-2004), pp. 1-2).

Da queste brevi note introduttive, semplificando all'eccesso, potremmo dire che ciò verso cui stiamo andando è per sua stessa ammissione una scuola che, spesso muovendosi controtendenza, vuole essere una comunità educante e, in essa, un'IRC con piena e riconosciuta dignità scolastica, ossia educativa e culturale.

Veniamo così a mettere più strettamente a fuoco il tema in oggetto dell'intervento: la valenza dell'IRC come disciplina scolastica e la sua specificità⁴.

L'IRC è una disciplina a tutti gli effetti. La sua piena curricolarità emerge in primo luogo dalle motivazioni culturali e pedagogiche della sua presenza. Esso si giustifica in nome del fatto che i principi del cattolicesimo fanno parte del patrimonio storico del popolo italiano; in ragione della rilevanza che il fatto religioso, e cristiano-cattolico in particolare, ha per comprendere non solo il passato ma anche il presente; per il contributo che l'IRC offre nel dare una risposta specifica al bisogno di significato che la persona porta in sé e che non lascia certo fuori dalla scuola. Né è indifferente per il suo apprendimento e inserimento nella comunità civile.

La conformità alla dottrina della Chiesa e l'assunzione delle finalità della scuola, che restano i due pilastri di fondo dell'IRC, non sono né vanno visti in contrasto, tanto da fare di questa disciplina un'anomalia. Esiste piuttosto una feconda integrazione fra i fini generali dell'esperienza scolastica e la valenza culturale della fede cristiana nel suo corretto e globale accostamento, nel rispetto anzi nella promozione-valorizzazione dello spirito critico e della libertà dello studente. Ancor più evidente è il legame tra il fatto religioso e gli interrogativi fondamentali che la persona si pone nel suo percorso esistenziale e culturale.

Come ogni disciplina, l'IRC è dotato di obiettivi specifici di apprendimento, di una didattica appropriata, di insegnanti stabili, di libri di testo. Esso tende a far acquisire conoscenze specifiche, da mettere in relazione con altri sistemi di significato, abilitando al confronto e alla rielaborazione critica. "Decidere di avvalersi dell'insegnamento della Religione Cattolica per un ragazzo non significa dichiararsi cattolico, ma piuttosto scegliere una disciplina scolastica che si ritiene abbia un valore per la crescita della persona e la comprensione della realtà in cui siamo inseriti"⁵. L'IRC è una disciplina pertinente in vista della formazione globale della persona, capace di sviluppare il confronto dell'alunno con la propria identità storica, di condurre a decifrare l'apporto esistenziale e culturale del cattolicesimo, di favorire il sorgere delle domande di senso e il dialogo con i sistemi religiosi, e non, di significati.

A rendere ancora più chiaro come l'IRC si inserisca pienamente nell'ambito della scuola è lo stesso Profilo educativo, culturale e professionale (Pecup) dello studente, ossia – cito da quello del primo ciclo d'istruzione (6-14 anni) – "ciò che un ragazzo di 14 anni dovrebbe *sapere e fare per essere l'uomo e il cittadino che è lecito attendersi da lui in questo momento della sua crescita globale*", a 14 anni. Il ragazzo – prosegue il testo – "è riconosciuto competente, infatti, quando, mobilitando tutte le sue capacità intellettuali, estetico-espressive, motorie, operative, sociali, morali, spirituali e religiose e, soprattutto, amplificandole ed ottimizzandole, utilizza le conoscenze e le abilità che apprende e che possiede per arricchire creativamente, in ogni situazione, il personale modo di essere nel mondo, di interagire e stare con gli altri, di affrontare le situazioni e risolvere i problemi, di incontrare la complessità dei sistemi simbolici, di gustare il bello e di conferire senso alla vita".

E ancora, sintetizzando le caratteristiche dei ragazzi al termine del primo ciclo d'istruzione, si dice che essi "sono posti nella condizione di: – avvertire interiormente, sulla base della coscienza personale, la differenza tra il bene e il male ed essere in grado, perciò, di orientarsi nelle scelte di

⁴ Dell'IRC come disciplina scolastica si può parlare seguendo diverse piste, fra loro intrecciate. Una è certamente quella storica, che ci permette di rileggere la lunga vicenda dell'insegnamento religioso nelle scuole del nostro Paese, registrando il crescente inserimento organico nel quadro del sistema scolastico. Un'altra è quella che concerne la normativa e l'aspetto giuridico, c'è poi quella che mette in luce l'aspetto didattico e pedagogico. O si sofferma sull'identità del titolare di tale insegnamento.

⁵ Bollin A. (ed.), *L'insegnamento della religione oggi. Compendio sull'IRC per docenti, operatori pastorali e famiglie*, SEI, Leumann 1999, p. 7.

vita e nei comportamenti sociali e civili; (...) – porsi le grandi domande sul mondo, sulle cose, su di sé e sugli altri, sul destino di ogni realtà, nel tentativo di trovare un senso che dia loro unità e giustificazione, consapevoli tuttavia dei propri limiti di fronte alla complessità dei problemi sollevati”⁶. Ugualmente, nelle nuove Indicazioni per il curricolo della scuola d’infanzia e per il primo ciclo d’istruzione si legge: “La scuola primaria mira all’acquisizione degli apprendimenti di base, come primo esercizio dei diritti costituzionali. Ai bambini e alle bambine che la frequentano va offerta l’opportunità di sviluppare le dimensioni cognitive, emotive, affettive, sociali, corporee, etiche e religiose, e di acquisire i saperi irrinunciabili”. Si tratta di esempi per evidenziare come la dimensione spirituale e religiosa sia parte del profilo personale. L’IRC non contribuisce solo a promuovere le competenze citate; deve averle presenti tutte e può contribuire a raggiungere ciascuna di esse. Così come condivide questi obiettivi con le altre discipline.

Vale la pena ricordare quanto affermava la dott.ssa Mariolina Moioli, Direttore Generale della Direzione per lo studente del MIUR, in occasione del primo Meeting degli insegnanti di religione cattolica nell’ottobre 2005: “L’equivoco della confusione tra catechismo e insegnamento scolastico della religione credo che possa considerarsi definitivamente superato... il contributo dell’Irc al progetto educativo della scuola italiana è determinante, perché l’identità collettiva, come quella personale individuale è segnata dalla presenza della Chiesa e, più in generale, della cultura religiosa”⁷.

Bene afferma la Presidenza della CEI nel messaggio pubblicato in vista della scelta di avvalersi dell’insegnamento della religione cattolica nell’anno scolastico 2007-2008: “Il nuovo anno scolastico si caratterizza per taluni cambiamenti, che pur non intervenendo in maniera diretta sull’insegnamento della religione cattolica, ne confermano la dignità di disciplina autonoma, intorno alla quale promuovere una proposta didattica ed educativa in grado di aiutare gli alunni a comprendere meglio la storia culturale del nostro Paese, nonché il rilievo che in esso ha avuto e ha tuttora il cattolicesimo. Esso costituisce altresì per gli studenti una preziosa occasione per riflettere sulla “dimensione religiosa dell’uomo”, una risorsa indispensabile per decifrare le attese e i desideri presenti in ciascuno, a cui le religioni intendono dare una risposta alta, non illusoria e coraggiosa. In particolare il cristianesimo, religione del Figlio di Dio che si è fatto uomo venendo “ad abitare in mezzo a noi”, si propone come via ragionevole, capace di dare significato alle scelte e al futuro dei singoli e dell’intera umanità”. La aconfessionalità dell’IRC non è certo una minaccia alla laicità della scuola.

Resta quanto mai vero, comunque, ciò che già nel 1991 affermava la Nota pastorale della CEI su: “Insegnare religione cattolica oggi”, al n. 17: “La comprensione del carattere scolastico dell’insegnamento della religione cattolica chiede di maturare ulteriormente nella società italiana. Una simile maturazione dipenderà anche da come questa disciplina si attua concretamente nella scuola e da come i docenti di religione la fanno proporre, sviluppandone in modo adeguato i programmi e servendosi di libri di testo appropriati. L’insegnamento della religione cattolica non può essere ridotto a una serie di informazioni neutre sul dato religioso e nemmeno può essere legato solo agli interessi momentanei e diversi dei giovani”.

Alla luce di tutto ciò, messo in evidenza ciò che è comune all’IRC e alla scuola italiana nelle sue finalità e obiettivi, qual è allora **l’apporto specifico** di tale disciplina? È quello che più attiene alla

⁶ Nel Profilo relativo al secondo ciclo, tra gli strumenti culturali si trova anche quello di “Riconoscere in tratti e dimensioni specifiche della cultura e del vivere sociale contemporanei radici storico-giuridiche, linguistico-letterarie e artistiche che li legano al mondo classico e giudaico-cristiano; riconoscere, inoltre, l’identità spirituale e materiale dell’Italia e dell’Europa, ma anche l’importanza storica e attuale dei rapporti e dell’interazione con altre culture; collocare in questo contesto la riflessione sulla dimensione religiosa dell’esperienza umana e, per gli studenti che se ne avvalgono, l’insegnamento della Religione Cattolica impartito secondo gli accordi concordatari e le successive intese”.

⁷ Cfr. Notiziario del Servizio nazionale per l’IRC, n. 1-aprile 2006, pp. 17-23. Continua la Moioli: “E’ proprio il pluralismo religioso che costringe ad attribuire all’Irc un rinnovato significato scolastico e formativo: se è vero che questo insegnamento contribuisce a ricostruire il patrimonio storico del popolo italiano, allora il confronto interculturale passa anche per l’Irc perché l’identità nazionale passa per l’Irc”.

seconda parte del titolo di questo intervento: “tra Teologia e Scienze Umane”. Va riconosciuto che talvolta sembra più facile delineare l’identità dell’IRC in chiave negativa, riconoscendo cioè cosa essa non è. Non è un’ora di teologia in senso stretto, né di dibattito sull’attualità o sul senso della vita. Non è la storia comparata delle religioni, né un condensato di psicologia o sociologia religiosa. Anche se questi ingredienti, in un modo o nell’altro incrociano il suo oggetto e la prassi didattica. C’è una complessità legata alla disciplina dell’IRC con cui si deve fare i conti e che la espone al rischio di debolezza, specialmente davanti ad altre proposte culturali e materie di studio, ma che costituisce anche la sua forza. (e l’aspetto più affascinante: cfr inchiesta sulle motivazioni degli insegnanti di religione)

Credo che una delle espressioni più efficaci per esprimere tutto ciò sia uno slogan, spesso utilizzato nella dialettica cui forzatamente almeno una volta all’anno siamo trascinati sull’onda di allarmismi ingiustificati o polemiche pretestuose. Mi riferisco alla semplice definizione dell’IRC come “un’ora di cultura”, senza ulteriori aggettivi. E sgomberiamo subito il campo da letture riduttive o parziali, quale sarebbe l’identificazione della cultura con un bagaglio di nozioni, un deposito tendenzialmente statico, il cui unico sviluppo può venire da un accrescimento in senso quantitativo, mediante aggiunta di ulteriori concetti e conoscenze.

Una simile limitata concezione di cultura, quand’anche venga qualificata come “cultura religiosa” per la specifica connotazione dei suoi contenuti, è quella responsabile dell’idea di trasmissione culturale – un’idea molto vicina se non sovrapponibile con l’insegnamento – intesa come travaso di conoscenze e di modelli etici di comportamento da un soggetto ad un altro. L’ora di religione serve sì a colmare lacune di conoscenza e a fornire gli studenti di elementi religiosi fondamentali, riguardanti le fonti, il linguaggio religioso, i valori etici e religiosi, con cui avventurarsi in ogni campo del sapere. Ma ciò non basta. L’IRC punta più in alto. Anche attraverso le conoscenze (ricordiamo la lezione della filosofia classica che solo dalla meraviglia nasce la conoscenza), esso mira a far acquisire strumenti di comprensione e interpretazione della realtà, competenze di sintesi non meno che di analisi dei fenomeni esterni e del proprio vissuto, categorie utili all’individuazione e alla produzione di senso.

Perché questa è **cultura**: “non una ‘cosa’ definita a lato rispetto alla coscienza, che dunque possa essere trasmessa alla coscienza soltanto in seconda battuta. La cultura è forma originaria della coscienza; senza cultura non è possibile coscienza. La ‘trasmissione’ della cultura assume, in tal senso, consistenza radicale di momento della formazione della coscienza”⁸ (cfr. categoria tedesca di *Bildung*). La nozione classica di cultura quale cultura animi appare assai vicina al concetto di educazione: nella lingua greca il termine *paideia* descrive sia l’arte che presiede alla cura del bambino che “la forma bella e buona della vita umana. Il termine latino, *cultura*, descrive la cura dell’anima ricorrendo alla metafora della coltivazione dei campi... Per realizzare tale cultura appare necessario distinguere ciò che è prezioso da ciò che è vile”⁹. Ma “la coscienza per prendere forma ha bisogno essenziale di un popolo, di una lingua, e di tutti quei significati che soltanto attraverso la vita di un popolo possono prendere forma”¹⁰: quindi ha bisogno di storia, di simboli, di comunità. Nell’educazione è dunque necessaria, prosegue Angelini, non solo la via della dialettica, dell’argomentazione razionale, ma molto più della testimonianza: “Soltanto la presa di posizione personale di altri in favore di quella verità dispone le condizioni propizie perché anche il minore possa riconoscerla... Non conduce alla sapienza un accertamento critico e razionale della realtà effettiva, ma solo la confessione del mistero arcano, che sta al principio stesso della vita”¹¹. Siamo partiti dalla cultura per arrivare alla sua necessaria valenza educativa e in ultima analisi a riferirci a una sapienza. D’altra parte, lo stesso Morin riconosce che “si tratta, nell’educazione, di trasformare

⁸ G. Angelini, *op. cit.*, p. 189.

⁹ *Ivi*, p. 191.

¹⁰ *Ivi*, p. 199.

¹¹ *Ivi*, pp. 182-184.

le informazioni in conoscenza, di trasformare la conoscenza in sapienza”¹². Queste sono le finalità della scuola.

Solo così la “scuola delle competenze” non si riduce a luogo di apprendistato di processi, ma in cui si apprende a vivere. Tutto ciò è chiaro nella prospettiva della scuola in riforma e dell’IRC in essa. E lo si ritrova infatti negli Obiettivi specifici di apprendimento della disciplina, tra cui troviamo anche: “confrontare aspetti della propria identità con modelli di vita cristiana”; “argomentare una risposta a critiche ed obiezioni formulate sulla credibilità della religione cristiana”; “riconoscere in situazioni e vicende contemporanee modi concreti con cui la Chiesa realizza il comandamento dell’amore”, ecc.

L’IRC presenta il cristianesimo nel suo specifico contenuto dottrinale e nella sua realtà storica, ma non si ferma qui. Lo fa secondo una modalità culturale, ossia con l’obiettivo di suscitare (non la fede ma) il pensiero critico, il giudizio etico, il coinvolgimento affettivo ed esistenziale. Indica sentieri che vengono da lontano e percorribili oggi. Non perché sia compito della scuola scegliere al posto dei propri allievi, bensì per mettere ciascuno di loro in grado di scegliere coscientemente. Da qui la necessità – in un contesto culturale e sociale come l’attuale – di indicare sentieri e percorsi capaci di condurre verso un senso, attraverso una personale e libera elaborazione culturale.

Con ciò voglio soprattutto sottolineare come oggetto dell’IRC non sia una realtà “morta” (il passato, anche se nobilissimo), ma la perenne attualità e provocatorietà di un fattore, quello religioso, che ha trovato e trova forme particolari di espressione, orientamenti morali, strutture e trasformazioni di tipo storico. Altrimenti, rassegniamoci al ruolo di tappabuchi della preparazione storico-letteraria-artistica da una parte, confacente all’ambiente scolastico, e della formazione catechistica dall’altra, propria dell’istituzione religiosa. All’IRC appartengono, non giustapposti in sequenza ma integrati sapientemente, il momento biblico-teologico, quello storico-esperienziale, quello ecumenico-interreligioso, quello della ricerca personale e comune, quello del confronto e del dialogo culturale. In questo modo si evita il rischio di orientare lo studio dell’IRC esclusivamente all’aspetto storico-fenomenologico della religione, ma verso uno studio critico dei fenomeni religiosi e una riflessione critica sulle questioni che stanno alla base di questi stessi fenomeni.

L’insegnamento della religione – ripeto: mediante l’approccio al dato oggettivo e alle fonti storiche, teologiche, ecc. – stimola l’approfondimento dei grandi interrogativi relativi al senso della vita, al significato del mondo che ci circonda e agli impegni concreti che rendono ogni uomo veramente tale. Scorrendo ancora gli Obiettivi specifici di apprendimento della disciplina nei diversi cicli scolastici ci si trova davanti a verbi quali: osservare, percepire segni, scoprire, riconoscere, connettere, elaborare, confrontare criticamente, motivare, cogliere l’originalità. È questo il “saper fare”, le abilità cui l’IRC mira e che si riflettono di conseguenza anche sulla didattica della disciplina. Credo sia l’unico modo per tradurre quel carattere “olografico” di cui parla la riforma (unità del sapere e della persona) e anche che sia una forte provocazione per la formazione e l’aggiornamento dei docenti stessi (che dovrebbe far sperimentare a loro stessi in prima persona questa dinamica culturale).

L’IRC in questo modo si configura anche come un **laboratorio culturale**, ossia di umanità e di umanesimo, e un **luogo di sintesi**. È la definizione che i vescovi italiani, nella Nota del 1991 già citata, danno dell’insegnante di religione: “uomo e donna della sintesi”. Non è un compito facile, vista la condizione di frantumazione culturale che domina lo scenario del nostro tempo. Ogni allievo deve conoscere le proprie radici, facendole diventare memoria viva per la propria vita, giungendo – attraverso i momenti dell’analisi – a una sintesi personale, libera e responsabile, capace di proiettarsi verso il futuro. La domanda di sintesi, di unità, trova facile accoglienza nel cristianesimo, che è la sintesi tra umano e divino, corpo e anima, naturale e soprannaturale.

Potremmo concludere dunque aggiungendo alle definizioni citate in apertura quella dell’IRC come **una disciplina in dialogo**. In dialogo tra fede e ragione, teologia e scienze umane, storia e attualità, “Bibbia e giornale”. In dialogo con le domande di significato e con gli altri. Fa parte della specifica

¹² E. Morin, *op. cit.*, pp. 45-46.

competenza disciplinare l'aiutare ciascuno a cercare il proprio orizzonte di senso. Certamente, tale impostazione, strettamente legata alle dimensioni spirituali del conoscere, del ricercare, dell'educare, richiede l'attivazione di un insieme di processi, che coinvolgono il cosa e il come insegnare, la didattica e l'insegnante. Inoltre, presuppone condizioni di interdisciplinarietà: ciascun sapere disciplinare, in realtà, acquista senso nel collegamento con gli altri. Sono questioni che riguardano la scuola in quanto tale, come istituzione educativa e culturale, cui l'IRC non si sottrae, anzi porta un contributo essenziale. Una vera relazione educativa non solo cambia la scuola, ma anche la vita.

Ernesto Diaco

Vice responsabile del Servizio nazionale della CEI per il progetto culturale